DISCORSO

DI

Dionigi Strocchi

E

CANZONE

DI

Giovanni Marchetti

In onore

DI

Ennio Quirino Visconti



BOLOGNA 1819



DALLA TIPOGRAFIA NOBILI

Con Approvazione.



Qualunque volta avvegna udire delle gesta di qualche famoso d' ingegno e di dottrina, ciascuno che per comune ebbe la patria, nel suo secreto congratula, che si partecipi seco una luce che risplende a tutta quanta la propria favella. E questa era la parte de' pubblici ricreamenti, che gratissima di tutte accadeva al popolo di Atene. Ma delle chiare imprese quanto più ricca è la messe, tanto è meno agevole stringerla debitamente in parole, e le speranze de' circostanti, e il pubblico grido adeguare. Ed io sopra questa cagione principalmente mi scusava dal tessere l' encomio di Ennio Quirino Visconti, quando altri rispetti nell' animo mio le forze loro usarono di qualità, che io stesso i miei sospetti improverando mi costrinsi a muovere que-

ste parole, le quali se troppo basse a tanta altezza mi saranno spero testimonio di osservanza e di volontà debita a tale, che me negli anni miei giovanili per discepolo raccolse e per amico, e a questi studi di umane lettere confortò, e di bei giovamenti graziosamente sovvenne. Rimembranza veramente la quale più m' invoglia a piangere che a favellare! Pure quanto l' affetto mi spira, e la pochezza dell' ingegno non lo mi vieta, toccherò le cose delle quali accrebbe la storia delle arti, il patrimonio delle lettere, e i fasti del nome Italiano.

Sembra natural legge, che i frutti della educazione letteraria avanzino nelle menti giovanili a quella immagine, che nella corteccia di tenero arboscello crescono le incise note. Che se talvolta qualità di veloce intelletto prometta mostrare nella primavera della vita gli effetti del canuto senno, e della matura dottrina, rado interviene, che i lieti principj cadano a lieto fine. Ennio Quirino Visconti fu così da natura privilegiato che prosperando assai per tempo in ogni generazione di lettere potè sicuramente allargarsi nei vasti campi tanto delle piacevoli, quan-

to delle severe discipline. Spettacolo maraviglioso! un giovinetto decenne disputare di storia sacra e di profana di cronologia di numismatica di geometria di matematica di latina e di greca letteratura. La Fortuna lo accompagnò del suo favore, che gli provide esempi e precetti domestici, e il luogo e il tempo del nascimento gli elesse in quella città, che tiene lo scettro universale delle arti belle. La Gloria qui gl' indicò l' arena, e le pensate palme di Elide e di Olimpia tutto accendeano in bel desio quel cuor giovanile. Il buon gusto e la generosa volontà di un Alessandro Albani Cardinale in quel tempo rivocava allo splendore di prima le belle e neglette reliquie delle arti antiche, e li studi seguaci esortava con ogni stimolo di favori e di larghezze. I sommi Pontefici Clemente decimo quarto, e Pio sesto non furono lenti a porgere del suo aiuto alla ben cominciata impresa, la quale allora parve compiuta quando le Arti videro sorgere in Vaticano la sontuosa reggia, che dall' uno e dall' altro Pontefice tolse nome di Museo Pio-Clementino. Là si accoglievano d' ogni paese i redivivi monumenti della bella antichi-

tà, lo studio de' quali nell' universale si apprendeva, e non si contenea nel cerchio delle romane mura. Questo guidò di Germania in Roma Giovanni Winkelmann, che le severe e macre sembianze della Archeologia in più leggiadre e maschili cangiò, e pose quelle salde fondamenta, sopra le quali il Visconti murò il suo mirabile edifizio. Mancato per misero caso Giovanni Winkelmann, che era prefetto delle romane antichità, l'onorevole carico pervenne a G B. Visconti, che molto esperto era di arti belle e di memorie vetuste. Il sommo Pontefice Pio sesto che queste arti con alto animo favoreggiava, diede a lui intenzione, che dovesse descrivere e dichiarare tutti quanti i monumenti del Museo di Vaticano. Gli omeri di un Ercole eran bisogno a somigliante fatica. Fortunato padre! Certo in quel punto i tuoi pensieri corsero a lui, che a belle imprese per tua cura cresciuto di animi, e di forze era paratissimo a stendere la mano alla felice occasione. Ennio Quirino era intorno all' anno vigesimo ottavo di sua età, quando da tale cagione provocato, non indugiò volgere colà la sua nave ricca de' più bei tesori che

dal Pireo approdarono già ai porti dell' Italia. Ventisei anni furono spazio all' impresa consumata in sette volumi. Qual guardo è sì veloce, che possa ad un tratto misurare, o lingua sì pronta, che in breve ora sappia dire quanto si stenda questo mare di moltiforme dottrina? E perchè meglio ci possa nell' animo capire il periglioso e lungo sentiero nel quale si mette colui, che prende a ragionare delle arti antiche, dirò che talvolta a coloro eziandio, che vissero meno lontani dai fiorenti secoli di Grecia, ostacoli si interposero insuperabili a penetrar col pensiero per entro gli animi de' sommi artefici. Pausania greco di nazione non troppo diviso da' tempi migliori di Grecia, la quale peregrinò col proponimento di lasciare dopo se la storia di tutte le degne cose che erano in quelle contrade a vedere, Pausania dico, non seppe alcuna fiata discernere il vero di subietti da scolture, e dipinture significati. Che dirò dei libri storici, e mitologici dal tempo involati? e sarebbon ora interpreti chiarissimi di ciò che affatica invano le curiose menti degli eruditi. Imperochè d' un medesimo fonte viene l' origine delle arti e del-

le lettere. Spesso poeti hanno messe in versi le fantasie di scultori e di pittori, e più spesso pittori e scultori hanno espresse in pareti, e in marmi le fantasie de' poeti. Quindi chi intende scoprire i tesori della antichità debbe avere imparato quanto è pervenuto a noi dagli artefici di Egitto e di Grecia, e dai migliori di Grecia e del Lazio che in prose e in versi lasciarono scritte le storie di loro genti, le mitologie, le leggi, i costumi, i particolari delle osservate usanze pubbliche e private in fino alle viete opinioni. Nè tanto basta, e poco anche giova sapere, che due grandi occhi, e un labbro superbo vogliono inferire una Giunone, un aspetto verginale, e severo è proprio di una Pallade, un' aria di volto pudicamente lieta, e un crine annodato a sommo il capo dimostrano una Diana, ove non sia un' anima pronta ammaestrata nel comprendere il sottile linguaggio di un' arte, che ritraendo i casi della storia eroica e le fattezze umane a quelle de'numi approssimando ebbe virtù di recare dalla immaginativa ai sensi le forme della bellezza incorporea, e sottoporre visibilmente agli occhi le sublimi idee che sfavil-

larono dalle fantasie di Omero e di Platone. Cui non si scopre la serena maestà di un Giove, la grazia di una Venere, la bellezza di un Apollo, il dolor disperato di un Laocoonte? Ma chi sa come un Visconti vedere e sentire tutto quello che ebbe in animo significare il creatore del più grande prodigio, che da greco scarpello sia pervenuto a noi l' Apollo di Belvedere? L' artefice ebbe sollevato l' animo a concepire una bellezza conveniente ad un dio, e la ritrasse in un marmo sì felicemente, che parve avere animato il suo concetto con un semplice atto di volontà. Vedesi qui il figlio di Latona sdegnato: lo sdegno si affaccia nelle narici alcun poco enfiate, e nel labbro inferiore lievemente sporgentesi in fuori: ma questo sdegno non oscura il sereno non contrae il sopracciglio non offende la tranquillità inseparabile da natura divina. L' arco è levato in alto dalla mano sinistra. È un solo istante che la destra abbandonò la cocca. I suoi passi sono di tale, che toccando la terra non vi lascia le vestigia. L'ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora. Guarda il colpo di sue sicure saette, a cui furono segno o il serpente

Pitone, o il campo degli Achei, o la infelice prole di Niobe, o la infedele Coronide, o i temerari giganti. I capegli stretti in bel nodo sopra la fronte increspati e ravvolti scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea. Un riso di piacevole gioventù si diffonde per forme virili, che distanti dalle molli di Bacco e dalle faticose di Alcide mostrano l' agilità il vigore la eleganza del più bello di tutti gli Dei. In questa foggia con nobile filosofia aitò il natural desìo che è in tutte le anime gentili, di salire all' acquisto delle immagini del Bello, e discorrendo la storia eroica insegnò raccogliere i frutti proferti dalle arti, e ne accrebbe il diletto e al diletto aggiunse la utilità, che negli spettatori si deriva dal ben determinare la norma de' giudizi, negli artefici dal ben reggere il freno dell' arte, e a molte parti della vita civile dal conoscere la storia della specie umana disegnata non tanto nei libri quanto nei marmi. Bello il vederlo signoreggiando tenere il campo, abbattere opinioni che dal tempo e dalla fama suggellate più non si aspettavano al cimento di novello giudizio; nuovi nomi imporre a

statue di numi di guerrieri di eroi, rendere onore ad altre, che da fonti Omerici sorgendo, e da maestre mani aveano tuttavia titolo di essere in numero delle infelici e comunali. E se alcuna volta non pervenne a discoprire un vero collocato troppo di là d'ogni veduta sgombrò la via, che era dal pregiudizio e dall' errore impedita. Egli fu quell' uno che estinse a noi il biasmo dato da tale, che scrisse essere malattia del cielo d'Italia volerla fare da indovino nelle cose della antiquaria. Il principe de' filologi di Germania Teofilo Heyne, che questa mala voce avea data a noi, veduto il Museo dal Visconti illustrato esclamò essere lui degnissimo, che a sue mani si recasse lo scettro della latina, e della greca filologia. Una critica severa accompagna una erudizione quanto squisita altrettanto sobria ed opportuna. Non fu senza cagione che la schiera degli eruditi venne talvolta assimilata ai torrenti, i quali nel verno ciascheduno sembra volere eguagliare il Nilo, e l' Eridano, e nella state il passeggiero vi lascia le vestigia. Questa similitudine non tocca il Visconti. Il suo soccorso è stato sempre dove maggiore accadeva il

bisogno, e le cose note in mezzo non recò se non quanto fu d'uopo a preparare la scena a belle novità, le quali se dovessi qui recitare, molte non che quest' ora sarebbon corte a lasciarmi trovare la fine. In questo mezzo che intendeva a spiegare le belle cose del Museo Pio-Clementino non lasciava fuggirsi argomento, che degno di sua erudizione gli si parasse davanti. Scrisse di quei marmi Borghesiani, che sendo cavati dal suolo, dove un tempo fu la Città di Gabi, ebbero nome di Gabini, e ragionò delle pitture, nelle quali sono ritratte le gesta di Teseo, le reliquie delle quali ancora si possono vedere nel Partenone, o sia il Tempio di Minerva nella Acropoli di Atene. Corone sono queste, che sempre verdeggianti dipenderanno dalla eccelsa piramide, che seppe a sua immortal gloria innalzare. E siccome accade a chi molto sa, che una cosa viene dimostrando l' altra, nell' ampio giro di sue produzioni comprese quasi tutti i marmi figurati, de' quali è notizia, e in modo, che se la docile terra altri non manda di sopra, penso niuno essere rimaso che aspetti nuova o migliore dichiarazione.

Da quel tempo che le Muse dopo lunga notte rividero questo cielo d'Italia molti luoghi di greci, e di latini scrittori si giaceano tuttavia fra le tenebre con poca speranza di lodevole chiosa, e questi furono dal Visconti in sì bella guisa chiariti, che avranno sempre donde amarlo coloro, che si pregiano di amatori della buona letteratura. Siane in esempio un luogo della più bella di tutte le prosopopeie là dove la chioma che fu da Berenice dedicata nel tempio di Venere in Arsinoe, involata da Zefiro, e posta ad abitare in cielo con le altre stelle si duole alla sua regina della mutata sorte e dice queste parole: Dove, o Regina, era allora quel tuo cuore avvezzo nelle audaci imprese, quando da timor vinta ti lasciasti condurre a far patto di me con tutti gli dei per la salvezza di tuo marito? Dove era quel cuore, che ti seppe reggere al felice delitto, che ti comprò le nozze di re Tolomeo? Qual fosse il delitto qui dal poeta mentovato gl' interpreti ebbero già investigato tutti invano. Fu primo il Visconti che nelle storie di Giustino additò un luogo dove si legge: come Aga re di Cirene ebbe

promessa Berenice unica sua figlia in moglie al figlio di Tolomeo re di Egitto. Avvenuta in questo mezzo la morte di Aga, Arsinoe madre di Berenice volente disturbar parentado a lei odioso, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigono proferendogli le nozze di sua figlia, e per dote il regno di Cirene. Venne Demetrio e piacque tanto ad Arsinoe, che fidato negli amori di lei minacciava col suo orgoglio sì mala signoria, che in tutti crebbe odio contro di lui e brama di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito fra le braccia di Arsinoe, la quale quanto più potea si aitava a difenderne la vita, mentre Berenice, che guidava i congiurati, comandò che si perdonasse a sua madre, e si spegnesse Demetrio. Berenice si maritò a Tolomeo. Ed ecco il memorabil fatto di cui intese il poeta famigliare, ed amico del re d' Egitto. In questa o simil foggia altri più molti luoghi espose di classici autori; lo che può veramente meravigliare veduto come i fonti, ove chiarire le oscure sentenze, erano aperti, e di critici eruditissimi non fu penuria nella culta Europa,

e massimamente in questa Italia; eppure in tanta luce di dottrina, in tanto discorso di anni, quanto è sette e più secoli, niuno se ne addiede. Si crederà, che ad alcuno pria non fossero letti quei versi, e quella storia? Furono sì letti, ma non soccorsero a mente alcuna in un medesimo tempo, come era bisogno. Imperochè la condizione umana è tale, che quanto la copia delle dottrine è maggiore, tanto è meno agevole abbracciarla continuamente con l'animo, e uomini dottissimi sono talvolta venuti in quell'errore ad evitare il quale essi medesimi avevano dati opportuni documenti. Ennio Visconti ebbe da natura potere, che niuna favilla di sua copiosa luce a lui si nascondesse giammai, intera, e continuamente gli soggiornava dinanzi gli occhi in un sereno orizzonte, ove spingendo lo sguardo per lo mezzo, e intorno da ogni estremo potea le cose lungamente disgiunte vedere ad un tratto, e approssimare e comparare, e trarre vive scintille ad allumare i subietti i più oscuri. Per tal modo trovò di greche voci e di latine nuove e più veraci etimologie, e significati non conosciuti ai lessicografi, e per tutti

recare in uno gli encomi di sua virtù, dirò che i luoghi più malagevoli, e scabrosi erano al suo andare sì facili e piani, che può sembrare non incredibile che egli sarebbe stato quel solo da illustrare e spiegare quanto ha di greci, e di latini scrittori, se dentro ai confini imposti all' umana vita così lunga fatica avesse potuto capire. E là dove le menti degli eruditi spesse volte rendono sembianza e figura di pieno sì ma sterile emporio, la mente di lui pareva un campo che sempre fosse in germogliare, e in fiorire; perchè abbandonata la testura, e gl' indugi di uno stile elegante, e numeroso volle all' esempio di Plutarco, e di Plinio tenere un modo di locuzione abbondante e spedito quale si confaceva alla plenitudine de' suoi concepimenti, lucido e piano quale si addice a materie, che domandano insegnamento, e non adornamento. Imbevuto de' purissimi fonti di Grecia e del Lazio non poteva già avere altro che buon gusto in lettere Italiane. Le inscrizioni Triopee di Erode Attico nella lezione emendate, nella storia e nella mitologia illustrate, e poste in bel verso sono prova, che, se le grazie dell' attica, e della ro-

mana favella erano a lui dimestiche, non gli erano ignote quelle della Italiana, della prosperità della quale era tenerissimo e di ciascuna parte di nostre lettere esperto così, che nella erudizione uguagliava i migliori, nel criterio tutti avanzava. Censore giustissimo esortava a leggere negli scrittori dell' aureo trecento, e del secolo di Leone, e talora con nobile disdegno dicea della sorte aspettata a coloro, che, posto in non cale il bello stile, seguendo ordini obbliqui agli ordini de' nostri maggiori, perdeano sua vita dietro a vane meteore di fantasia delira. Stimava parte non tenue di patrio amore l'amore della materna favella. Perlochè molto favoreggiò la prima edizione romana della divina comedia, e più cose notevoli conferì con l' esimio comentatore. Io stimo quello il tempo che la nostra bellissima lingua, che a pieni passi volgendo in sinistro era pure assai male addotta, riprese lena, e cominciò a recarsi gagliardamente in se medesima. Per le quali cose un suo Collega ragionando nel mezzo delle esequie non dubitò portare di lui quel giudizio, che l'antichità portò di M. Terenzio Varrone

dicendo = Giammai un uomo solo seppe tante cose quante il Visconti, nè meglio le seppe = la quale sentenza, se per alcuno fosse riputata a troppo caldi spiriti di orazione, o a soverchio affetto di colleganza, io mi confiderei assolvere da quella invidia, che conseguita gli encomi ambiziosi, se con più vivi colori sapessi dipingere l' imagine di quella mente, e dire per quale sua o diligenza o ventura si fe singolare dalla schiera degli altri dotti. Certo egli operò tutti i modi, che sono proposti a soccorso della memoria; ma questi modi sono scarsi là dove non intervengano più efficaci cagioni. È la natura usata dispensare partitamente, e con misura i suoi beneficj. Una memoria facile, una fervida fantasìa rifuggono dalle dimore di un riposato giudizio, e dalla pazienza di un' ostinata fatica, e quando in sorte cada, che simili qualità rare a lasciarsi trovare insieme cospirino tutte in una mente sola, allora questa ornamento e lume di sua nazione desta al suono della sua fama vicini, e lontani, allora mostra di se effetti cotanto maravigliosi, che appena acquistan fede in chi li ascolta non altrimenti, che se

fosse narrato, che più anime si accesero in un corpo solo. Erano in lui queste virtudi accompagnate da lieta e piacevole natura. Amava di un medesimo affetto le lettere e i letterati, dall' uso de' quali non serrò mai il tesoro di sua scienza come quello che per sue liberalità non temea d' impoverire. Spiriti d' invidia e di ambizione non commossero l' animo suo sereno. Si allegrava ovunque vedesse il merito guidarsi appresso il debito premio, e contento alle sue intrinseche lodi, degli altri onori era sì risoluto, che a tutte brame volle anteporre i semplici affetti di padre di famiglia e in condizione privata vivere sotto il freno di modesta fortuna. Finchè i suoi fati il concessero soggiornò in Roma Bibliotecario della Chigiana e Direttore del Museo Capitolino; nè restando mai da suoi studi, nè mai l' animo dividendo dagli affetti e dalle virtù domestiche, caro agli amici carissimo a' suoi e a quelli grazioso in fra i potenti ai quali amati erano i belli studi, con lieto e riposato vivere conducea suoi giorni, quando gli stette incontro quel tempo, che fe novità per tutta Italia. La molta fama che era di lui non

gli concedette potere rimanersi nel silenzio, e nella sicurtà de' suoi umbratili esercizi, e fu tratto picciol tempo fra lo strepito del Foro al governo delle pubbliche cose. Non vieterò, che altri stimi, che in quell' ora si lasciasse movere dalla credenza di vedere con gli occhi propri alcun vivo esempio della cantata virtù di quelli antichi, coi quali la sua mente usava con tanta dimestichezza. Indi abbandonando la discordata Italia, e seguendo la fortuna e gl' inviti di quei monumenti, la gloria de' quali con lui si partecipava, navigò alla volta di Francia, ove giugnendo sperimentò verissimo il detto: che agli uomini dotti è patria ciascun paese, ove non si ignori che cosa sia lettere ed arti. Trattenuto a condizioni onorevoli, e molto acquistando nella grazia là dove era bello il gradire, fu conservatore del Museo delle Statue, e pe' liberi suffragi de' suoi Colleghi fu con esempio novo del numero di due academie dell' Istituto, dico di quella delle arti e di quella delle lettere. Ivi per più rendere riputazione alla sua patria antica nell' idioma della novella scrisse di tutte le gemme, che sono nel Museo Francese, e ragionò

di tutti quanti i famosi di Grecia e di Roma, l'effigie de' quali non fu dal tempo abolita. Penso non essere alcuno sì peregrino in patria, che per apprezzare il merito de' suoi abbia mestiere domandare le opinioni degli stranieri; ma se vi fosse volga lo sguardo a quel naviglio, che veleggiando alle rive di Albione porta l'Italiano Oracolo a proferire risposta sopra monumenti preziosi colà venuti dalla patria di Fidia e di Prasitele.

Questi, che in parte ho detti, sono i beneficj, che alle arti alle lettere al nome Italiano seppe recare Ennio Quirino Visconti, il quale venuto nell' anno sessantesimo quarto di sua età lieto della felice successione di non degenere prole passò di questo travagliato secolo. La sua morte fu pianta meglio che quella d'uomo privato. Gli onori furono degni a tale, che avea commesso il suo nome alla immortalità. Vive in odio alle Muse, e alle Grazie, ne sà che cosa sia amore di patria chi non si duole per desiderio nella assenza di coloro, che l'aitarono a farsi più civile e più gloriosa.

Spirito famoso, terra non tua copre la tua

spoglia, ma se l' onore delle arti ingenue tutto pria non si estingue, lontananza e tempo vorranno invano ascondere il tuo nome alla memoria di coloro, coi quali avesti comunemente la cuna e la favella. Non fu dato a noi praticare d' appresso gli estremi offici alla tua vita, ed ecco i nostri pensieri vanno dolenti alla tua tomba, ove l' Italica Fama te chiamerà sì, che al suono de' suoi rammarichi le ossa tue quiete si commoveranno. E se da quella pace, dove ti godi, ascolti il suono di una voce, che ti fu nota, volgi lo sguardo alle native contrade, e vedrai intesi a farti onore cittadini di una città, che siccome ogni scienza ed arte così le usanze rinnovella della antica Atene.

ARTI

Non sono quì noverate tutte le opere come non tutte le circostanze della vita dell' Autore, perchè tale officio stimo essere proprio di biografo. Nè saranno quì notate tutte le principali cose, che degnissime di ammirazione occorrono negli scritti di Lui, ma unicamente quante possono bastare a documento di ciò, che fu detto in suo onore.

Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta, che reca un fiore nella mano sinistra, e con la destra solleva alcun poco la vesta in atto di movere il passo. Il nostro Autore ha con bel ragionamento dimostrato non essere in quel marmo espressa l'amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le dee la Speranza, che sempre è pronta ad accostare agli uomini, a cui mostrando il fiore promette il frutto. Era questa la deità tutelare dei chiamati alla successione dell' Impero, come la Fortuna lo era degli Augusti.

Un simulacro che per la sua perfetta bellezza fu riputato degno di stare nel giardino di Belvedere in compagnia del Laocoonte e dell' Apollo ebbe per due e più secoli il titolo di Antinoo. E quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene convenirsi colle note sembianze del famoso Bitino, allora si congetturò essere quella la figura di Teseo, o di Ercole imberbe, o più facilmente di Meleagro. Il nostro Autore, che meglio intendeva il linguaggio dell'arte allora eziandio, che era affatto priva dell' aiuto degli usati simboli, ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all' aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa il padre e l' inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell' adempimento delle sue moltiplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria dei numi, che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali.

Molte congetture furono proposte a ritrovare il vero subjetto di quel gruppo, le forme del quale guaste dalla barbarie o dal tempo

portano il nome notissimo di Pasquino. Questo gruppo fu già creduto rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un suo soldato, un Greco eroe avente frà le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era da se medesimo estinto. Il Bernini preferiva la bellezza di questo gruppo a tutte le antiche sculture. Winkelmann era di contrario parere. Il nostro Autore ha diffesa vittoriosamente la opinione di un celebre Artista Italiano intorno al merito dell'arte, e in quanto al subjetto comparando quella testa con altra trovata negli scavi della villa Adriana in Tivoli, ed osservando la simiglianza di altro gruppo, che esiste in Firenze nel palazzo Pitti, dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao nell' atto di sostenere il cadavere di Patroclo, che tale si manifesta per la ferita ricevuta in mezzo le spalle, come lo descrive Omero, dai versi del quale è nata questa scultura.

Nella Villa Panfili si ammira la bella statua di un giovine vestito da donna. Era già creduto un Clodio, o un Achille in Sciro. Il nostro Autore dimostra essere lì ritratto un Er-

cole che si adorna mollemente presso a Iole, o ad Onfale nella licenza de' baccanali.

Le osservazioni da lui fatte sulle medaglie teneano sospeso il suo giudizio intorno a quel simulacro che volgarmente portava il nome dell' uccisore di Cesare, quando una bella inscrizione trovata negli scavi di Gabi, ov' era il sacrario della famiglia dei Corbuloni, giustificando le sue dubbiezze, gli diè mezzo a dimostrare in quanto errore erano quelli, che ravvisavano Bruto là dov'è figurato il più famoso capitano, che regnando i Cesari conducesse gli eserciti Romani, cioè Domizio Corbulone, che soggiogava l' Oriente e l' Occidente, mentre la tirannide di Nerone affligeva la capitale, ed infamava il Palazzo.

Una donna giacente nel sonno, avente al braccio sinistro avvolto un serpentello era dalla pubblica fama chiamata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Castiglione e dal Favorito. Winkelmann giudicò non essere ivi rappresentata la bella ed infelice regina d' Egitto, ma bensì una di quelle ninfe che dormendo al mormorio de' fonti furono

subietti frequentissimi delle arti antiche. Il nostro Autore considerato il decoro delle forme, la tristezza propria di un amante tradita, il disordine delle vesti indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui è ravvolta dal mezzo in giù, disse essere questo il talamo infido di Nasso. Una Arianna simile in tutto a questa nella composizione della figura e nella disposizione del panneggiamento si osserva in un basso rilievo, ove Bacco sorprende l' abbandonata Cretese, che dorme in Nasso, e ne rimane innamorato.

Una grande ara triangolare è nella Villa Pinciana la quale rappresenta i dodici Dei maggiori, munumento de' più vetusti. Winkelmann ha ravvisata una Giunone marziale là dove il nostro Autore scopre Vulcano al noto segno della tanaglia, che all'antiquario Brandeburghese parve una forbice. Il manto che scende a piedi di questa figura fu cagione, che nella parte superiore fosse ristaurata in una Giunone, quando il simbolo portato in mano da quella Divinità dovea condurre l'artefice a restituire un Vulcano.

La figura colossale che era nominata il Sardanapalo, perchè questo titolo porta scritto sul lembo della veste, non è altrimenti a giudizio del nostro Autore un Sardanapalo o Trimalcione, ma bensì Bacco vecchio e barbato, e si dimostra che quella scrittura è stato un errore de' secoli posteriori.

Nella insigne opera di Agasia detta volgarmente il Gladiatore Borghesiano non ravvisa egli un Gladiatore, ma attesa la nobiltà della figura eroica, e l'atto di chi a piedi combatte con un nemico a cavallo (locchè si dimostra dalla elevazione dello scudo, e dalla direzione dello sguardo) porta opinione che quella egregia scultura rappresenti qualche soggetto tratto dagli antichi Poemi detti Amazzonidi, e che l'avversario dell'eroe combattente possa essere un Amazzone equestre.



LETTERE

Come il nostro Autore abbia condotte le lettere e le Arti a porgersi vicendevoli schiarimenti si può vedere nell' interpretazione di quei versi di Properzio del libro secondo elegia 32

Et creber platanis pariter surgentibus ordo,
  Flumina sopito quaeque Marone cadunt,
Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe,
  Qui subito *Triton* ore *recondit* aquam.

A spiegare il senso dell' ultimo di questi versi invano si erano studiati sommi critici lo Scaligero, il Passerazio, il Brovchusio, il Markland il Bentlejo il Burmanno il Santenio, ed altri e non ravvisando in questa lezione alcun senso chiaro aveano tentato di rinvenirlo ora mutando la voce *recondit* in *recludit*, ora dando alla voce *recondit* significato contrario al suo vero e naturale. Il nostro Autore nulla cangiando la scrittura dei codici, e lasciando alla voce *recondit* il suo significato spiega chiarissimamente il passo in questo modo. Un Fauno, che dormen-

do allarga la mano, con cui stringeva il collo di un otre pieno di liquore, era la bella architettura di un pubblico fonte, incontro al quale un Tritone collocato nel pavimento bevea da' pertugi degli occhi e particolarmente dalla bocca le acque, che quel fonte perennemente, e i rivi correnti per le vicine contrade mandavano in tempo di pioggia. Un esempio di queste rotelle di marmo, nelle quali era scolpita la faccia di un Tritone, si può vedere in quel mascherone conosciuto sotto il nome di bocca della verità, che da Winkelmann fu creduto l'immagine di un Oceano.

Il verso 294. dell'Argonautica di Catullo

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia paenae,

Non avea alcuna buona spiegazione prima che il nostro Autore lo avesse illustrato. Giove avea condannato Prometeo ad essere legato al Caucaso, e per la palude Stigia avea giurato, che non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo Giove erasi innamorato di Tetide, e Prometeo sapea dalle Parche, che di Tetide dovea nascere un figlio maggiore del padre, perlochè fè sape-

re a Giove, che grande pericolo gli sovrastava, nè qual fosse lo avrebbe manifestato se pria non lo scioglieva da quella rupe. Le minaccie di Giove nulla valsero a movere la costanza di Prometeo nel celare il secreto. Dall' una parte era la religione dell' inviolabile giuramento, dall'altra la necessità di violarlo. Fu dunque deliberato, che Prometeo fosse disciolto dal Caucaso, ma, per conservare l' integrità del giuramento, dovesse portar sempre legata al dito una piccola parte di quella rocca. (Igino Poet. Astron. Cap. 15.) Quindi Plinio deduce l' origine dell' anello che dovè essere da principio *vinculum* non *gestamen*. Dalla notizia di questa favola deriva chiaramente la spiegazione del verso

Extenuata gerens veteris vestigia paenae,

queste vestigia erano interpretate per *vibices* ossia i lividi lasciati dalle catene, colla quale spiegazione mal si accordano le parole *extenuata*, e *gerens*.

Volkanos è la più antica ortografia di tal nome, che privata del *Vau* si riduce ad Holkanos quasi Ολκαιος così da Υλαιος si è fatto Silvanus. Il dottissimo Lanzi che conviene in que-

sta derivazione deduce la voce Vulcano da ὀλκη riportandolo con Varrone alla forza del fuoco. Il nostro Autore trova altra più bella etimologia, e crede questo un epiteto relativo alla sua arte fabrile, che fece al tempo della pagana superstizione il principale carattere di Vulcano. Qualunque sia il significato della voce ὀλκη questa voce altro non è che il verbale di ἑλκω, o ἑλκυω traho, ma che tal volta è sinonimo di ἐλκαο primitivo di ἐλαυνω nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto ἑλκυσαι πλινθυς, così ἑλκυστος presso Esichio vale levigato. Vulcano dunque sarà lo stesso che *malleator* colui che lavora i metalli battendoli, arte propria di Vulcano da lui trovata in Lenno paese, che pei sotterranei fochi, e per le eruzioni fè prendere agli uomini dimestichezza con quello elemento, e forse offerì loro fortuitamente metalli resi trattabili dal foco, che diedero campo assai facilmente alle invenzioni delle arti fabrili. Come da ἑλκω deduce Volkanus, così da ἑλαω il nome Sethlans dato a questo dio nella famosa patera Cospiana, che privo della aspirazione iniziale cangiata in S, e

dell' altra, che soleva aggiungersi innanzi alla lettera L, quale si trova nella parola stlites per lites, stlata per lata, stlocus per locus, così Helans lo stesso che Helas *opus ductile faciens* da ἑλαω conjugato in *mi*. L' etimologia di Mulciber che Festo deduce *a mulcendo ferro* è analoga all' accennata derivazione. L' etimologia recata dal Vossio e dal Clerico della parola Vulcano, il primo derivandola da *Tubalcain*, il secondo dall' ebreo Balac *desolare*, oltre l' essere forzate, sono troppo remote dalle vere origini della lingua latina, e dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. L' etimologia di Vulkanus quasi volans candor, che trovasi presso Isidoro, e l' altra appresso Fulgenzio βουλικαπνος bulicapnus sono troppo assurde per meritare considerazione.

Nei denari romani della gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri dendrofori, ossia con rami nelle mani. Il tipo di un Centauro nelle monete battute dalli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto frà l' immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ecco intorno a tale argomento l' opi-

nione del nostro Autore. I primi domatori de' cavalli per assoggettarli si approfittarono della delicatezza degli orecchi in questo animale, quindi il nome greco di Centauro dalla parola *κεν-τειν* ed *αυρόυς pungere le orecchie*, e i nomi Latini di aureax e di auriga ab agendis vel agitandis auribus. La voce Laconica *ἀυς*, *ἀυτος*, o piuttosto *ἀυρ*, *ἀυρος*, secondo l' idiotismo Spartano, che mutava il Σ della terminazione in P vale orecchio fra greci e da questa si è formata tanto la voce latina *auris* quanto la greca comune *ὀυς*; quindi è che *ἀυροι* sono detti presso Esichio i lepri, quasi gli auriti. Questa etimologia del nome Centauro è più storica e più grammaticale di quella di Palefato che li vuole detti dal pungere i Tori *ἀπο τόυ κὲντειν τάυ-ρους*, mentre conviene che questo nome fu dato ai primi domatori de' cavalli. Applicando questa etimologia al Centauro espresso nei tipi delle monete degli Aureli osserva che il nome Aurelio è analogo ai latini aureax, ed auriga ambedue significanti secondo Festo primitivamente un cavaliere. Questa interpretazione viene confermata da un medaglione di Marco Au-

relio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro Centauri dendrofori.

La parte anteriore degli animali iragionevoli si chiama *protome* con chiaro vocabolo greco. La parte superiore dell' uomo perchè siasi chiamata Busto indarno si era cercato fin quì. Quelli che hanno illustrate le origini della nostra favella si sono avvisati di trovare l' etimologia della parola Busto nella voce teutonica Brust *petto*. Osserva il nostro Autore che negli scrittori della bassa ed infima latinità niun vestigio si trova del passaggio di tale voce d' una in altra favella. *Busta* erano chiamati i monumenti sepolcrali, quindi col nome di Busto si chiamò quella maniera d'immagine, che nei Busti, cioè nei monumenti sepolcrali solea comunemente osservarsi nella decadenza dell' Impero Romano.

Uno de' precetti, che Orazio ha lasciati agli scrittori di tragedie è questo:

Nec quarta loqui persona laboret:

Il quale emistichio ha dato luogo a dispute sulla interpretazione. Il nostro Autore, ben sapendo che i precetti altro non sono, che esami

degli esempi, questi si diede a considerare e trovò essere legge costante del teatro Greco, osservata poscia da' migliori tragici moderni, che il nodo, lo sviluppo, e la somma dell' azione si aggiri in tre soli principali personaggi.

PER

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CANZONE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI.

Non di te che securo incontro a Morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti,
Di noi piangiam che 'l tuo superno lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia de l'usato aspetto:
O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiugni, or senti
Come nostra Natura a Lui si duole;
Grave d'alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.

D' egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d' antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentìa superba di tua luce:
Tu maestro tu duce
Sul dritto calle de' bei studi imprima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.

Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tuttequante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disìo del vero,
Vedesti con l'altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli:
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi Savi
Quasi frà l' alme altere e gloriose
Degno di tanta compagnìa, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill' anni e mille
Or tutte raccendean l'alte faville.

Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d' ignoranza nato
Furor nel sangue suo disìo far pieno,
E franca tirannìa, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato a l' avvenir fea speglio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.

Qual torrente cui nullo argin più domi,
Frà le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l' opre umane incontra lui men frali
Guasta , e famosi nomi
Disperde, e luce d' alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta ,
Di confusion segnando suo cammino;
E tu, spirto divino ,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch' una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d' alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s' apprezza,
Primo conoscitor d' ogni bellezza.

Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udìan te nel Britannico Senato
Giudicante il divin greco lavoro:
Ove tal d'argomenti
Nova spandevi e di dottrine immensa
Copia, che quanto fantasìa ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l' altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d' ingegno;
O Italia d' ogni ben sempre digiuna
Ne tanto senno vincerà fortuna?

Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesìa;
Bontà, che a l' aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T' accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a cor' frutto a l' arbor di letizia
Cui le bell' opre son prima radice;
O nobil Alma d' ogni merto ornata
Leva a me gli occhi, indi ti volgi, e guata.

Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno;
Ahi stolti che non sanno
Come Virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra Virtù pugna furore;
Per lei s'ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a Noi si piace.

S' egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme,
Dille; Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L' innamorato spirito venìa,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito!
E così sospirando in Cielo è gito.

Questa Prosa, e questa Canzone furono recitate nell' Accademia del Casino in Bologna la sera del 1.° giorno del 1819.